

Intro

Quasi una chiave di lettura

Faccio una rapida spunta mentale e mi convinco che c'è proprio tutto quello che mi serve per imbastirla, questa strana narrazione di cui ho appena parlato con Mauro Daltin, l'amico editore che me l'ha proposta. Ci siamo alzati (a fatica, ma ce l'abbiamo fatta) neanche un'ora fa dal tavolo di un'osteria, di quelle sane, rustiche e operaie che piacciono a entrambi, e sono già qui a gironzolare eccitato e inquieto di stanza in stanza, nella mia tana che guarda il Tagliamento, inciampando sulle idee che riaffiorano a tradimento, proprio come le cipolle delle sardelle *in saor* ordinate come antipasto. Buonissime quanto tenaci, visti gli indesiderati effluvi. Prima di cominciare a scrivere una storia, una storia come questa, almeno – che già da subito, per onestà intellettuale e “paraculaggine”, si annuncia come *breve e sentimentale* –, è condizione necessaria che il suo odore rimanga appiccicato un po' dappertutto, mentre mi nasce tra le dita. Devo sentirmela addosso, meglio se sotto i polpastrelli, altrimenti non riesco a impastarla come si deve. Per me la scrittura o si intride di fisicità o non vale la pena del disturbo. So già quindi che avrà il gusto del tabacco trinciato, sarà pregna di macchie di sugo e di alitate liquorose, conoscerà il tanfo della cantina e la leggerezza del fienile. Avrà la carezza del cuoio e la scabrosità della cortecchia. Ma saprà anche di risacca di scoglio e di mandracchio, mi restituirà il respiro degli abeti, quando il vento li fa tintinnare sotto al gelo. O evocherà il modo strano e

unico che hanno i rami delle betulle quando graffiano i cieli trasparenti della primavera, in un punto imprecisato di quel nodo di intersezioni che imprigionano le anime randagie dell'Oriente, a est di Gorizia fino a non so dove. Lo scoprirò scrivendo. Certo non parlerà di eserciti e di generali, di strategie militari e di trattati, se non marginalmente. Ha l'ambizione di essere una storia di popolo. Quelle che si incarnano nei paesaggi rurali, o ristagnano nei bassifondi delle città multietniche. Intrecciate di quella viscosità di cui un tempo parlavano i maestri della scuola francese delle "Annales", che si deposita come fosse una patina su tutto ciò che è tragicamente e meravigliosamente umano: le migrazioni, gli accenti, le saghe, ma anche i canti, i cimiteri, tutta la sapienza che ingentilisce le spezie dei brodi, le feste, i rituali. Proprio adesso mi esplose in testa, come fosse un'epifania, un'immagine dalla quale non riesco a liberarmi e non so perché: centinaia di esili candele gialle, fatte di cera d'api, giocano con i profili delle sacre icone nelle penombre di un monastero (dove mai l'avrò visto? In Macedonia, forse, o in Bulgaria?) accoccolato nelle sue secolari architetture di legno. Profumatissimo. San Pantaleone con le sue ampolle medicinali, san Giorgio avviticchiato alla coda del Drago, la Vergine Madre con un'espressione dolcissima che esibisce il Bambino in grembo, che invece guarda torvo e terribile, il santo Damasceno e le sue tre mani prodigiose: tutti ballano in un carosello che ha il vigore del canto, profondo, quello stesso degli asceti barbuti avvolti dentro ai loro mantelli di lana nera in un qualsiasi romitorio isolato dal Mondo, dalle creste dinariche fino al monte Sinai. Non so più se ieri o mille anni fa, ma certamente non conta. Tutto assume una vibrazione diversa dentro al perimetro di queste geografie matte che mi accin-

go a scarabocchiare, in cui i secoli si consumano nel breve tempo di un respiro o restano imprigionati per sempre tra le pietraie carsiche o la rete dei villaggi tirati su con quelle stesse pietre, impedendo al fiume del tempo di sciogliersi dentro alle sue lontananze, nemmeno si trattasse di una maledizione. Ci sono certi posti, laggiù, in cui perfino la santità ha il gusto del miele. E in dispensa, dabbasso, ho ancora qualche vasetto riempito fino all'orlo di pasta densa e gialla, spinata l'estate scorsa dagli alveari della Fruška Gora, in Vojvodina. Più tardi andrò a controllare. Il che vorrà dire assaggiare, in punta di dito, la traccia di un racconto. Mi sarà utile per ricordare volti, luoghi, voci. So bene che tutte queste reminiscenze mi aiuteranno, mentre scrivo, ad attraversare i paesaggi dentro i quali, inevitabilmente, scivolerò nelle prossime pagine, imbastendo questa mia breve *Storia dei Balcani*. E la mia più grande ambizione è che il gusto si faccia invito all'assaggio, per chiunque se le troverà per le mani e avrà la compiacenza di leggerle. La scrittura mi prenderà fino alla febbre, lo sento. Una volta cominciato è impossibile fermarsi. Per giorni. Notti soprattutto. Consumate a cercare il tempo necessario e utile per dedicarmi all'impresa, inseguendolo negli scampoli di vita che avanzano quando le "ore del fare" si sono ormai spente. Scampoli: proprio quelli che si depositano sul fondo dell'esistere, alla fine di ogni giorno che passa. Come accade alle vinacce del tino, che sono buone da distillare, e in certi casi regalano un'ebbrezza che può anche diventare canto. Ne sapevano qualcosa i suonatori di guzla morlacchi, quando intonavano le loro polifonie dopo aver sbaciucchiato la fiasca che si portavano appresso. La casa dovrà essere pervasa da tutte queste suggestioni nelle lunghe ore che verranno – magari riuscisci nell'intento! – con buona

pace delle donne che vi regolano le consuetudini, perché quando i pensieri si intrecciano alle memorie, per quanto mi riguarda, si fanno olfattivi, sensoriali, intrisi di vita e di passione. Così tutto diventa essenziale e indispensabile: narrazioni, immagini, manoscritti, fotografie, vecchi giornali, perfino brandelli di film. Ci deve essere, da qualche parte, in cantina, tra i cambi stagionali e le damigiane di vino, una scatola scalcagnata, che in un'altra sua vita è stata una bella confezione regalo di Natale, con tanto di bottiglie di un famoso brandy triestino, ormai estinto da più di mezzo secolo: è farcita di bobine in formato Super 8, forsennatamente impresse da mio padre nelle sue e nostre viandanze familiari, dal Triglav sloveno giù fino al Vardar roccioso. E ben oltre, toccando l'antica Tessalonica e la Cappadocia. Chilometri di improbabili piste e anche di pellicola in technicolor per lo più illeggibili, se non con uno di quei vecchi proiettori casalinghi (so dove recuperarlo!), con le due pizze che girano piano, in lente volute asincrone, mentre il cono di luce sfarfalla i suoi sogni nel buio, contro una parete scelta perché più spoglia delle altre (a trovarne una, senza scaffalature per i libri o quadri!), con la cellulosa traforata che ritma il tempo di tutte quelle esistenze perdute, macinando insieme architetture e orizzonti, canti e interviste, neanche fosse il rotore di un elicottero Yankee sulle acque del Mekong. Mi piacerebbe che il libro conservasse in parte la magia di quei fantasmi sgranati, che con il tempo hanno preso ad assomigliarmi. O io a loro, piuttosto. Sempre più barbuto, malinconico, sanguigno e vagabondo. Sempre più balcanico. Ubriaco di luna e di baci rubati. Ecco quello che sono diventato in tanti anni. E dunque sia. Questo viaggio comincia così. Ho deciso. Proprio dalla pancia di casa mia. L'epicentro tellurico di ogni partenza,

l'approdo vagheggiato dei miei ritorni. Così è stato per tutti gli altri racconti, a pensarci bene. Non c'è una grande differenza, almeno nel metodo. Ma questa volta il rito della sinestesia, perfino dell'assaggio veloce, quasi clandestino, sarà la mia "*madeleine* proustiana" per evocare gli spiriti che andrò investigando. E chiedere loro che ci regalino il tempo di una storia. La loro. Rido. La *madeleine* non si addice ai Balcani. Ha un suono e un sapore troppo dolci. Vorrà dire che la sostituirò con una treccia di *burek*, capace di restituirmi consonanze più fedeli alla Miljacka che alla Rive Gauche. O, per corrispondenza filologica, con una *ba-klava*. L'architettura della narrazione storica sarà suddivisa in tre parti: il tempo del Mito, in cui si investigheranno le suggestioni ancestrali, quelle che spesso si sono impastate con l'immaginario collettivo, interrogando anche fonti antichissime; seguirà la Storia, e sarà il passo del curioso a dettare il ritmo, dai sogni di pietra dei Bogomili ai pirati uscocchi, le carovane di Turchi e le fortezze veneziane; l'ultima parte invece riguarderà le tragedie del Secolo breve. Storie di ponti e di muri. Utopie partigiane e utopie socialiste. Cose così, insomma. Ogni sezione sarà accompagnata dalla degustazione di un piatto che la possa in qualche modo rappresentare. Un prologo anomalo, curioso, inatteso. In fondo si parla di Balcani, e ogni prospettiva assume una linea di fuga che non ti aspetti. Una cosa è certa: l'alto e il basso si dovranno mescolare capitolo dopo capitolo, e su questo non c'è discussione, altrimenti il sapore ne uscirà penalizzato. Vale lo stesso per la carne del montone macinata assieme al trito di aglio, lasciata imbiondire in generosa cipolla, coccolata alla fine dall'abbraccio del *kajmak*. Così la arrostiscono nella Bašćaršija di Travnik, nei giorni di festa. Sono le cinque e trenta del pomeriggio e mi viene

già fame. Sì, anche di parole. «Devi fare tante ricerche?» mi ha chiesto l'editore, prima dell'ultimo sorso condiviso, quello della staffa. E mentre butto giù di getto il contenuto del bicchierino, proprio come sto facendo ora con queste mie note introduttive, realizzo che un budello in ombra della biblioteca di casa mia è completamente dedicato ai Balcani. Magia del *burek*. Non serve nemmeno sbocconcellarlo, basta solo citarlo e subito squaderna ventagli di possibilità. La sezione dedicata ai mondi slavi si apre proprio alle spalle della mia postazione di scrittura. I suoi tesori sono sempre lì, a portata di mano. Li ho accompagnati a casa alla fine di ogni viaggio, assieme a borse intere di generi di conforto. Gli uni, deperibili, sono diventati ciccia della mia ciccia. Questi altri invece frammenti dell'anima. Se proprio ora giocassi di torsione sulle ruote della mia sedia e allungassi una mano alla cieca, come farebbe un Polifemo furioso che palpeggia i suoi mufloni sulla bocca spalancata dell'antro, potrei quasi riconoscere al tatto ogni copertina e al peso ogni volume. Ci provo: Handke, *Un viaggio d'inverno*; Meriggi, *Le letterature della Jugoslavia*; Šalamun, *Acquedotto*; Matvejević, *E la mia ragione si perse nella nebbia*; Kiš, *Homo poeticus*; Selimović, *Il cerchio*; Dizdar, *Il dormiente di pietra*. Funziona. Li ho beccati tutti. Anche a occhi chiusi. Ogni lettura un luogo preciso, identificabile sulla mappa geografica del mio vagabondare. Apro le pagine e sento le cicale dell'isola di Krk, respiro l'azzurro del suo orizzonte marino, la pace glagolitica che promana da ogni carattere inciso sulla lastra di Baška. Ho vent'anni, e il cuore è innamorato. Da quest'altra copertina invece esce la puzza di fumo di un locale per studenti di Novi Sad, in una nottata in cui celebriamo il Primo maggio aspergendo con la *dunja*, la benedetta *rakija* alla mela

cotogna, il più appassionato *Bella ciao* della mia vita. Era il 1991, prima che tutto esplodesse. E qui, invece? Appoggio l'orecchio e dalla controcopertina escono tutte le voci del mondo, e sono già nella piazza di Sofia, in un giorno di mercato ben prima del fatidico 1989. I libri sono scatole magiche. Di idee e di ricordi. Altro che se ce n'è abbastanza per scrivere la mia piccola *storia sentimentale*. Quel corridoio claustrofobico e sghembo dunque vale molto di più del caveau di una banca. Qualche centinaio di romanzi, vocabolari, manuali di storia. Per lo più monografie ciclopiche (avendo evocato Polifemo mi pare un aggettivo pertinente), edizioni rare, ma anche riviste, guide turistiche sia in alfabeto cirillico che in caratteri latini, meravigliosi reportage fotografici degli anni Trenta, indagini archeologiche ottocentesche, mappature etnografiche, ricognizioni artistiche e musicali. Una bella rivista firmata dalle università di Ljubljana e di Udine sulla mitologia degli Slavi antichi: "Studia Mythologica slavica". Ne possiedo la collezione completa a partire dal 1998: una miniera di ogni possibile investigazione. Mi rendo conto una volta di più che i Balcani occhieggiano da sempre dagli scaffali della mia vita. Il mio sguardo ha spesso cercato risposte in quella direzione, stregato dalla mania del collezionista di conchiglie, preso dall'entusiasmo dell'innamorato che smarrisce il sentiero, inevitabilmente, nei labirinti della sua ossessione. Tutto è stipato alla meno peggio per il poco spazio a disposizione, secondo una rigorosa mancanza di ordine e di logica, seguendo invisibili frontiere e improbabili topografie, più simili al passo del girovago che al rigore dello scienziato. E in fondo è questo quello che sono. Ma è così che mi piace essere. Un bacio sarà anche meno preciso di un'autopsia ai muscoli labiali, ma regala senza dubbio emozioni più vive.

Lo dico sempre, alle mie studentesse e ai miei studenti, quando li invito a studiare la storia con l'umore delle viscere, più che con la freddezza della ragione. Lasciandosi contagiare dall'Umano. La storia va baciata finché è viva. Non deposta su di un tavolo settorio. L'orologio da taschino del nonno che tengo sul tavolo mi ricorda che ormai sono quasi le sei. Ancora una manciata di minuti e il campanile di San Giacomo (Vile), che intravvedo dalla finestra dello studio, oltre i rami spogli del bosco, batterà sei colpi. Dunque è tempo di cominciare. Per l'occasione ho chiesto alle donne di casa di mettere mano alle padelle, per celebrare l'evento. Le prime carte di un libro lo sono sempre. Proprio come quando si inizia a "fare un bambino". Sulla tavola oggi ci sarà un cestello riempito di *ušticipci* dorati, un coccio di *jota* lasciata sobbollire per ore secondo la ricetta di Ljubana, una terrina con le brodose squisitezze "sarmali" e una padella generosamente arricchita da ottime *pljeskavice* ripiene di *kajmak* profumato, con un'anima al prosciutto carsolino. Non sapete cosa sono? Leggete le pagine che seguiranno, e non potrete più farne a meno. Del cibo, intendo, non delle pagine! L'antica bottiglia di Terrano di Sveto, piuttosto stagionata stando all'annata riportata sull'etichetta, è già stata scaraffata da un po', e il suo respiro arriva fin quassù, assieme a tutti gli altri vapori speziati. Per l'occasione apriremo l'ultima scatola di *lokum* sopravvissuta agli inevitabili saccheggi che seguono ogni mio ritorno. Il caffè sarà per forza *bosanska kafa*, cos'altro? E sarà servito nei tradizionali bricchetti di rame. Sì. I Balcani ci sono proprio tutti, nella loro meravigliosa frastornante alterità. Confesso: sarà difficile che mi rimetta a scrivere, dopo cena, come chiunque potrà ben capire, ma il rituale non poteva certo essere evitato. A proposito, per quanto con-

cerne il reparto “alta gradazione”, è di mia unica spettanza. Basterebbe soltanto il colorato assortimento di vetri e fiale liberato per l’occasione dai più intimi recessi della credenza, giù in cucina, a conciliare lo sguardo con la vita, anche quello più malinconico. Mi piacerebbe che concludessimo cantando. Come si usava fare una volta, per santificare l’occasione del convivio. Da *La mula de Parenzo* a *Ederlezi*. In un unico abbraccio. Basta. Non c’è più tempo per perdersi in chiacchiere. Chiamano. È proprio arrivato il momento di girare la pagina e di cominciare. *Dobar tek!*